

## IL DIBATTITO SULL'IDENTITÀ DEL FRIULI

DALLE SICUREZZE DELLA TERRA D'ORIGINE  
AL MONDO STANDARDIZZATO

FRANCO FABBRIO

Per parlare della "terra natia" in tedesco si usa la parola Heimat, che è anche il titolo di un bellissimo film del regista Edgar Reitz, in cui vengono rappresentate le vicende che si svolgono in piccolo villaggio tedesco dal 1919 al 1982. La terra natia riguarda prima di tutto la lingua materna, quindi le canzoni popolari, i proverbi, il lavoro, il cibo, l'ambiente fisico e sociale nel quale un essere umano cresce, insieme ai parenti, agli amici e ai conoscenti. Da un punto di vista psicologico la terra natia si collega ai concetti di «fiducia» e «sicurezza».

Crescere all'interno di una lingua materna e di un particolare ambiente nativo genera nel giovane essere umano un sentimento di confidenza interiore che gli permette di sentirsi al sicuro. La terra natia, l'Heimat, ci preserva da una prematura dispersione con il vasto ed estraneo «mondo di fuori».

A questo riguardo, il filosofo Jean Améry, nel suo libro *Intellettuale ad Auschwitz* (1966), sostiene che «bisogna avere una Heimat per potervi rinunciare, per non averne bisogno». La stessa cosa dice Primo Levi nel suo ultimo libro *Sommersi e i salvati* (1986). Egli sostiene che chi non sente dentro di sé lo spirito della sua terra natia «non solo non appartiene per intero al suo popolo, ma neppure è inserito nella civiltà umana».

Nella prima metà del Novecento, la traumatica esperienza della dittatura fascista e del nazismo ha costituito un drammatico esperimento sugli effetti causati da una brusca esclusione della propria Heimat negli intellettuali tedeschi di origine ebraica. Infatti, le leggi razziali, promulgate dai regimi nazista e fascista, obbligano moltissimi cittadini tedeschi di origine ebraica a emigrare in maniera improvvisa in un paese straniero. Questi cittadini non soltanto furono costretti a imparare una nuova lingua, a inserirsi in un nuovo contesto lavorativo e sociale, lasciandosi tutto alle spalle; ma furono altresì obbligati a confrontarsi con la lingua e la cultura di origine, che da «luogo sicuro» era diventata strumento del «nemico». Questa riflessione fu sviluppata soprattutto da alcuni intellettuali tedeschi come Viktor Frankl, Bruno Bettelheim, Thomas Mann, Paul Celan, Jean Améry e Hannah Arendt.

In una famosa intervista del 1964, ad Hannah Arendt — probabilmente la più grande filosofa del Novecento, costretta nel 1933 ad emigrare prima in Francia e quindi negli Stati Uniti — fu chiesto che cosa le era rimasto dell'ambiente intellettuale europeo prima di Hitler. Essa rispose che «ciò che rimane è la lingua madre». Arendt confessa di essersi deliberatamente rifiutata di perdere la lingua madre, il tedesco. Di aver imparato molto bene sia la lingua francese che l'inglese, ma di avere consapevolmente mantenuto una «certa distanza» da entrambe. A tre quarti dell'intervista, la Arendt sostiene in maniera chiara che «non c'è alcun sostituto possibile per la propria lingua madre». Lo stesso concetto è stato ribadito con estrema

chiarezza anche da Jean Améry: «una "nuova patria" non esiste. La Heimat è il paese dell'infanzia e della giovinezza. Chi l'ha smarrita, resta spaesato». L'esilio, di chi è costretto a vivere al di fuori della propria lingua madre e lontano della propria Heimat, si associa, in maniera più o meno consapevole, con i sentimenti di disorientamento, instabilità e desolazione.

La scomparsa della civiltà contadina e artigianale in Friuli e la sua sostituzione — a partire dalla Seconda Guerra mondiale e in maniera più incisiva dagli anni Settanta in poi — con il modello consumistico nordamerica-

no ha generato nei friulani un sentimento diffuso di «sradicamento». Pur rimanendo a casa nostra, abbiamo vissuto l'esperienza di una progressiva erosione della terra sotto i nostri piedi. Le "radici" delle persone sradicate nella propria terra, sono, secondo la Arendt, doppiamente consumate. Sono prive del suolo che le nutrive e sono esposte alla luce che le avvizzisce ogni giorno di più. Inoltre, la condizione di sradicamento indica una mancanza di spessore.

Poiché sradicati, siamo condannati a vivere in maniera superficiale. L'accelerazione impressa nel mondo contemporaneo ci co-

stringe a correre e a consumare sempre di più. In questa maniera i «vecchi friulani» (le persone nate prima degli anni Settanta) costituiscono l'avanguardia di una nuova forma di esilio, ancora più radicale di chi è costretto a emigrare, cioè l'esilio di chi continua a vivere nella propria terra.

Questa nuova forma di sradicamento che noi sentiamo così presente, poiché esiliati dal mondo dei nostri figli e dei nostri nipoti che oramai tra di loro parlano altre lingue (italiano, inglese, giapponese) sta diffondendosi ovunque. Nel marzo del 1953, Hannah Arendt, da tredici anni negli Stati Uniti, scrive: «Siamo condannati alla superficie. Questa superficialità è organizzata nel dominio totalitario che genera insensata infelicità e assurda sofferenza», la quale — a sua volta — determina un'insensata caccia alla felicità in tutte le parti del mondo.

Che cosa possiamo fare? Jean Améry ha elencato alcuni possibili «surrogati» della Heimat. Per gli ebrei un surrogato potrebbe essere rappresentato dalla religione ebraica: rifugiarsi in Yahweh. Un altro surrogato è il denaro, infatti per molti dove ci sono i soldi lì è la propria patria, «ubi dollar ibi patria». Per altri ancora la fama e la stima possono sostituire temporaneamente la patria nativa. Per Améry una caratteristica fondamentale di un'autentica Heimat è la sua grandezza. Per mantenere le sue qualità es-

sa deve avere dimensioni limitate (quelle di una regione o di una piccola nazione). A suo parere i cittadini degli Stati Uniti non hanno alcuna Heimat. Essi si spostano da uno Stato all'altro senza sentirsi stranieri. Lo stesso obiettivo si persegue ora nell'Unione Europea. Sotto l'egida di un mercato globalizzato gli esseri umani mondiali trattano ciò che un tempo si chiamava Heimat con un cosmopolitismo di secondo ordine.

Il «nuovo mondo» ipotizzato dal mercato globale sarà «uno», non ci sarà posto per alcuna diversità. Le abitudini delle città diventeranno, o lo sono già, dei «beni di consumo». Gli urbanisti moderni prevedono che negli 25 anni (la durata della garanzia del sistema energetico, idraulico e dei materiali) le case dovranno essere abbattute, interi quartieri potranno essere rasi al suolo ricostruiti. Come le automobili che ogni 10 anni si debbono rottamare.

Le città, le strade, i ristoranti, gli abiti, le scarpe, le stoviglie e altro saranno standardizzate, uguali dappertutto. Probabilmente un basic english sgrammaticato diventerà la lingua della comunicazione globale. Gli intellettuali degli anni Sessanta pensavano che ci sarebbe voluto molto tempo per arrivare a questo punto. Invece, il mondo globalizzato avanza con ritmi sempre più accelerati. E già qui. Da una prospettiva sociale e psicologica si tratta di un mondo in cui vediamo crescere sempre di più la «disuguaglianza», la «solitudine» e il disagio psicologico (paura, ansia e depressione). Credo che una parte rilevante di questi problemi dipenda dalla constatazione di Améry che «non è bene non avere una Heimat», dato che si vive e «si invecchia male in esilio». —



Friuli d'altri tempi: pausa dopo il lavoro nella stalla di Francesco Pers a Trivignano Udinese nel 1918

Il concetto di "terra natia" riguarda la lingua materna, le canzoni popolari, i proverbi, il lavoro, il cibo, l'ambiente fisico e sociale nel quale un essere umano cresce, insieme ai parenti, agli amici e ai conoscenti.

Il luogo d'origine ispira fiducia e sicurezza. Il nuovo mondo ipotizzato dal mercato globale è uno, senza diversità: un mondo in cui vediamo crescere solitudine, disuguaglianza, disagio psicologico